# VITTORIO BETTELONI
## NELLA CRITICA E NELLA POESIA

Fra il rumore delle nostre armi vittoriose sono passati quasi sotto silenzio due centenari memorabili: la nascita di Vittorio Betteloni e quella di Giovanni Verga, avvenute ambedue nel 1840 (14 giugno - 31 agosto).

Dico memorabili, specialmente per il fatto che ambidue questi nostri italianissimi scrittori, l'uno nella poesia, l'altro nella prosa, furono gli iniziatori d'un nuovo indirizzo letterario, il verismo, ma d'un verismo tutto nostro, paesano, quadrato, equilibrato, fatto di quella realtà, che è e sarà sempre il sostrato dell'arte trasfiguratrice. Quindi più realismo che verismo nel senso acquisito oggi da questa parola, da non confondersi, adunque, con l'altro degli scapigliati milanesi, il Praga, il Tarchetti e lo Zendrini, a cui il Bettelloni fu ravvicinato e il cui verismo era una tendenza letteraria, una «ars poetica» convenuta, mentre nel Nostro esso era istinto, natura e null'altro.

E veramente memorabile, strana e quasi identica fu la fortuna che ebbero questi due scrittori, cioè quella di raggiungere una fama improvvisa, clamorosa per altri motivi che non fossero i loro meriti intrinseci, che pure erano grandi: il Betteloni per la prefazione che il battagliero Carducci pose ai suoi «Nuovi versi», nel 1880, non tanto, forse, per esaltare il nuovo poeta, quanto per dare addosso ai romantici della maniera aleardiana; l'altro il Verga, per un motivo ancora più insignificante: la strepitosa accoglienza fatta alla «Cavalleria rusticana», opera di P. Mascagni. Poi decaddero entrambi e si spensero, quasi in disparte, avvolti nell'oblio, anche da parte di quelli che li avevano, un tempo, tanto esaltati.

Il Verga non se ne dolse. Compiuta o quasi l'opera sua «I vinti» (1881-1889), dei quali «I Malavoglia» sono considerati oggi il più bel romanzo della seconda metà dell'Ottocento, il siciliano si ridusse nella sua nativa Catania, e ivi passò gli ultimi anni della sua vita, sereno e solo, incurante del mondo letterario, fatto «della costanza sua scudo ed usbergo».

Non così il veronese, che s'agitò anche troppo e reagì, come risulta dalle sue «Impressioni critiche e ricordi autobiografici», contro gli avversari, a cui restituì pan per focaccia. Urtato dalle nuove correnti letterarie, che col D'Annunzio e il suo «Piacere» (1888) risalivano, tra il plauso della folla, l'alto mare d'un'arte nuova, lussureggiante, lui che, con la sua poesia, aveva sempre costeggiato la terra, sordo ad ogni richiamo di «canere maiora», scriveva così nella Prefazione ai suoi «Crisantemi» (1), polemizzando col

---

(1) Per le citazioni seguo l'edizione di N. Zanichelli: VITTORIO BETTELONI, *Poesie* (1860-1910) - Bologna 1914, pag. 349.

Marradi: «...il Marradi, come ho detto, poco o nulla conosce di mio. Pare che egli neppure sospetti che, oltre ai miei versi giovanili, io feci qualche altra cosa. Forse mi crede morto. Certo mi pone col Praga, il Tarchetti, lo Zendrini, che sono morti, poveretti, tutti e tre. Io, invece, sono rimasto in vita. Capisco che non è merito mio. Ma non vissi inoperoso e questo è merito mio».

Queste parole il Betteloni le scrisse nel 1903 sette anni prima della sua morte. Era, allora, già quasi un dimenticato. *Sic transit gloria mundi!*

Ora l'astro del Verga è già risalito nel cielo delle patrie lettere e vi brilla di nuovo e di più vivo splendore. Di lui la Casa Mondadori ha provveduto alla ristampa d'una nuova lussuosa edizione de «I Malavoglia» e di «Mastro - don Gesualdo»; di lui ha parlato l'accademico Bontempelli e l'Antologia ne ha pubblicato il discorso, poco tempo fa, non che il carteggio tra il Verga e Luigi Capuana.

Ma che è del nostro Betteloni? La patria sua Verona pare lo abbia messo in oblio, non si sa per quali ragioni. Delle sue poesie non fu fatta una altra edizione dopo quella curata da Silvio Benco: «Le più belle pagine di Vittorio Betteloni» e apparsa nel 1927 nella Collezione degli Scrittori italiani di Treves. E' uscito, sì, a meglio illustrare la figura del poeta nel suo carteggio con i contemporanei, due anni fa, il volume del Brognoligo: «Vittorio Betteloni, note biografiche e critiche desunte dal suo carteggio, a cura e con prefazione di Annibale Alberti. Bologna, Nicola Zanichelli 1938 (in 8° pp. XX-414)». Ma null'altro.

Del quale volume del Brognoligo noi qui non diremo nulla, avendone già ragionato a fondo e con cognizione di causa due altri critici: Italo Visentin nel Bollettino della Società Letteraria di Verona (anno XIV, n. 3 (LXVII) settembre 1938-XVI) e specialmente Carlo Calcaterra nel ciaro ed esauriente Estratto dal «Giornale Storico della letteratura italiana», vol. CXII. 1938, Fasc. 335-336.

Ci preme, invece, di dire d'un altro opuscoletto pubblicato forse in vista delle onoranze che la città di Verona s'apprestava a rendere al poeta per il centenario della sua nascita il 14 giugno del 1940, sotto il titolo: *„L'idillio domestico" e la „Piccola epopea per i fanciulli" di Vittorio Betteloni.* Note illustrative di G. B. (nel centenario della nascita 14 Giugno 1940). Verona, La Tipografica Veronese 1940-XVIII.

Autore dell'opuscolo è il figlio di Vittorio Betteloni, Gianfranco, poeta anche questi come suo padre e suo nonno Cesare, l'ombra dei quali, però, troppo grande, gli impedisce, modesto com'è, di mettersi in luce o, forse, non gliene importa nemmeno.

Pieno d'un reverente rispetto per la memoria del suo illustre genitore, Gianfranco rifà per sommi capi, nell'opuscolo, la storia della fama di lui, storia, che io completo qui alla meglio, a mio modo, a cominciare dall'intervento di G. Carducci nella prefazione ai «Nuovi versi» del 1880. Il quale intervento, non certo spontaneo, ma provocato o promosso da un'altra persona (la Piva o Lina della «Primavera Italica», di cui il Carducci era, allora, follemente innamorato, e per cui faceva anche delle frequenti scorribande a Verona e nel suo territorio), se procurò al poeta veronese fama improvvisa, insperata, in séguito però gli nocque.

Il Carducci intanto, in quella prefazione, dopo aver battagliato a destra e a sinistra, venuto a parlare del Betteloni e delle tre epoche del Canzoniere

— oro, argento e bronzo, mentre quella del ferro, che contiene il «Piccolo mondo» o «Idillio domestico» è passato sotto silenzio *) — commise, diciamo così, l'errore di farne troppe citazioni, anche di versi che, letti a sè, fuori dal contesto dell'opera, potevano prestarsi a qualche facezia o «sghignazzamento», come dice il Croce:

*O bella, un dì t'ho vista*
*Entrar dal tabaccaio,*
*E anch'io facendo vista*
*Che m'occorresse un paio*
*Di sigari, v'entrai:*
*Là per la prima volta ti parlai.*

e gli altri:

*Si stava assai benino*
*Un giorno alla „Regina":*
*Buona cucina,*
*Ottimo vino.*
*T'avrei del fritto scelti*
*I più dolci pezzetti*
*E per te i petti*
*Al pollo svelti.*

Il fatto si è che molti, data l'indole troppo polemica e l'abbondanza delle citazioni del saggio carducciano, pubblicato prima nel «Fanfulla della Domenica» e poi anche nel volume «Confessioni e battaglie», s'acquietarono a quello nè si curarono più di studiare, per diretta lettura, l'opera del poeta veronese.

Passano, intanto, gli anni e cambiano gusti e costumi. I raffinati dannunziani, disertato il loro maestro, ripiegano sull'altra sponda e lì, con aria annoiata e umile, cantano in tono minore ed esaltano le buone cose di «pessimo gusto», le quali per il Betteloni erano state una necessità artistica, «un'attualità sentita», mentre per il Gozzano dei «Colloqui» (1911) e gli altri Crepuscolari erano pretesti o motivi di ironia o di nostalgia accorata.

*Non c'è che un colore:*
*il grigio è un tarlo, la noia,*

cantava, allora, il Moretti.

Qui entra in lizza il Croce: la prima volta nel 1904, 24 anni dopo la pubblicazione dei «Nuovi versi», e poi nel 1915 (**).

Anche il Croce ricorre ad un'abbondanza di citazioni, ma prende in esame tutta l'opera del Betteloni, anche i «Crisantemi», (1903), rilevando lo spirito equilibrato e sereno del poeta veronese, che nulla iperbolizza, ma tutto riduce a situazioni o proporzioni semplici e normali, cadendo qualche volta là dove quel dato accento tra il serio e lo scherzoso gli fallisce, nella

(*) Pare però che in una lettera privata scritta al Betteloni il Carducci abbia voluto alludere al «Piccolo mondo» con le parole: «La poesia sulla sua villa è una cosa singolarissima e che a me piace molto, ma molto».

(**) *La Critica* (1904-II) - Dalle «Memorie di un critico» nella *Critica*, vol. XIII-1915.

«prosaicità o nell'assenza della poesia». E qui il Croce vide giusto. Nell'articolo del 1915 il critico, parlando della disposizione spirituale di volgere l'arte al semplice e al tenue, sorta con i Crepuscolari e mettendola in rapporto con la forma tentata dal Betteloni, così si esprime: «Povero Betteloni, del quale nessuno leggeva il canzoniere dal Carducci lodato.... E pensare che anche oggi si manca di generosità verso di lui proprio da coloro che ritentano la forma d'arte ch'egli aveva tentata cinquanta anni or sono».

Anche qui il Croce ebbe ragione.

Ora tralasciando quanto ebbero a dire delle poesie del Betteloni altri autorevoli critici, come il Torraca, il Bersezio, il Fraccaroli e il Pancrazi, che concordarono quasi tutti nel ritenere che il «Piccolo mondo» o «Idillio domestico» è una delle più belle cose della poesia betteloniana, veniamo a trattare del terzo critico illustre, che più a fondo la studiò e ne fece una scelta delle pagine migliori, il triestino Silvio Benco.

Il Benco, noto dannunziano, comincia la biografia con un atto di sincera contrizione, che ridonda a suo onore: «Io non voglio spacciarmi per santo: come molti della mia generazione praticai anch'io per molti anni verso Vittorio Betteloni l'indifferenza».

Fatta questa onesta confessione, il critico continua a dire che più tardi, avendo letto e riletto il Betteloni, s'è accorto che «un'anima ne aveva» anche lui, un'anima sua propria e originale, a cui non volle «sovrapporre un'anima immaginaria». Nel quale ultimo giudizio sintetico, esatto risiede, secondo noi, la causa principale della sfortuna dell'opera del Nostro, che «buono, sensato e vero», come il Carducci giustamente lo definì, fu fedele a sè stesso e alla propria natura. Non si mise una maschera, come tanti altri, e rimase un galantuomo come nella vita, così nella poesia, non dissimile in ciò da quell'altro solitario di cui dissi più sopra, il Verga, che, dopo essere disceso nel mondo incorrotto degli umili e averne descritto le lotte, sofferenze e rassegnazioni ne «I Malavoglia» e nel «Mastro - don Gesualdo» non volle più risalire nelle alte sfere del mondo frollo borghese con la «Duchessa di Leyra», di cui non scrisse che il primo capitolo, pur sapendo che ivi avrebbe raccolto consensi e applausi molto maggiori.

Dice il Betteloni nell'«Idillio»:

*Non isfuggir gli umani*
*Più comuni destini:*
*Fa d'esser pria buon uomo e sii da poi*
*Buon poeta, se proprio in ciò ti ostini.*

Di questa fondamentale bontà del poeta si vena e si riscalda tutta l'opera sua. Anche l'amore, che costituisce il motivo dominante delle tre prime parti del «Canzoniere dei vent'anni» ha qualche cosa di nobile, di sano, di pudico: non c'è nulla di torbido o di sensuale che circoli per quei suoi versi giovanili, così candidi e freschi ch'egli offre, come mazzi di fiori campestri, alle donne da lui amate: «In primavera» — Rime «Per una crestaia», Sonetti «Per una signora».

Delle tre composizioni la prima è, senza dubbio, la migliore, e per la trama più ampia e più varia e per la molteplicità dei ritmi e dei toni, per cui la fusione dei due toni prevalenti, il serio e lo scherzoso, raggiunge qui il suo massimo grado. Peccato che il Betteloni non abbia premuto di più e

più a lungo su questa sua vena umoristico-scherzosa e non ne abbia fatto uno dei tratti o toni predominanti dell'opera sua. Per questa vena, per la bonarietà del suo carattere e l'amore alle cose semplici il poeta veronese può essere avvicinato, come fu detto bene da altri, all'Ariosto, ma a quello delle satire garbate là dove messer Lodovico ragiona di sè, delle sue pene domestiche, dei suoi studi e delle sue beghe col cardinale Ippolito d'Este o con Leone X. Ecco qui il saluto d'addio a Pisa, dove i due toni s'incontrano e si fondono anche nello stile che arieggia un po' l'ariostesco:

*Addio, gentil paese di Toscana,*
*A rivederci poi quando che sia;*
*Pur mal da te il mio cuore s'allontana*
*Con la persona, o vecchia Pisa mia...*
*Ma lasciamo il passato, il quale è morto.*
*O vecchio cimitero, o battistero,*
*O gentil duomo, o campanile storto,*
*Adesso io vado e me ne duol davvero...*
*Ma prima lei saluto e la ringrazio*
*Del ben che mi volea, delle divine*
*Gioie ch'ella mi diede e dello strazio*
*E d'avermi piantato alla fin fine...*

Oppure la graziosa descrizione della piazza S. Caterina di Pisa col «granduca di sasso» in mezzo e intorno i bambini che vi giuocano:

*L'erba in mezzo ci cresce;*
*C'è un granduca di sasso*
*E intorno a lui si mesce*
*In infiniti giochi ed alto chiasso*
*Di bimbi un'accozzaglia...*

e le donne che...

*dei padroni contano gli orrori,*
*Le infamie e le sevizie*
*E s'insegnan malizie.*

Ma nei «Crisantemi» (1903) questa limpida vena umoristica s'inaridisce del tutto. Lo «spirto in allegria», ch'era l'altra faccia dell'anima sua, come aveva detto in un sonetto «Per una signora»:

*In odio di chi ad arte si fa mesto,*
*Di chi, avendo lo spirto in allegria,*
*Maschera il verso di melanconia,*
*Io di giocondità spesso mi vesto.*

questo spirito non c'è più. Il poeta, ormai triste «usque ad mortem», esclama nell'«Ora tetra»:

*O voluttà del sonno alto, infinito!*
*O voluttà della quiete eterna,*
*Quando sul letto estremo, irrigidito,*
*Nulla io più senta e nulla più discerna.*

Ritornano allora alla mente del Nostro i fantasmi della sua gioventù lontana. Rivede quell'Anna del «Piccolo mondo» che gli aveva dettato questi versi superbi:

*Bella eri tu; dritta sugli erti solchi*
*Irridevi ai coloni ed ai bifolchi*
*Alcuna tua canzone*
*Lieta intonando; in fiamme era ponente,*
*Tu spiccavi sul cielo incandescente*
*Come una visione,*

e che ora gli strappa un sonetto, pieno di lagrime, uno dei migliori dei «Crisantemi»:

*O fanciulla gentil, che sorridevi*
*ai giovani anni miei, su questo colle*
*e giaci poca polve or sotto agresti*
*costà nel cimitero umili zolle,*

*qual rimpianto di te sovente in questi*
*tetri giorni m'assal, che desio folle*
*di te ancor m'accende or nei funesti*
*giorni che il fato apparecchiar mi volle.*

*Ma nulla più di te, nulla m'avanza*
*che il cener muto, e la tua stessa gente*
*nemmen serba di te più ricordanza.*

*Sol nel mio cor tu vivi anche presente,*
*pure di lieta giovanil prestanza,*
*siccome ai tuoi begli anni ognor fiorente.*

Un così profondo mutamento nello spirito del poeta, per quanto vi possa aver influito, ma in misura molto minore, il peso crescente degli anni e l'aggravarsi delle sue condizioni fisiche dal 1894 in poi, quando si ritirò dall'insegnamento, fu prodotto anche e specialmente da un senso di sfiducia in sè e nell'opera sua, che lo colse ad un certo punto, e dall'isolamento spirituale a cui non seppe adattarsi, ma vi reagì, come dicemmo più sopra, rodendosi in sdegnose polemiche e lanciando strali contro qualcun altro più fortunato e versipelle di lui. Nella prefazione ai «Crisantemi» così dice di sè: «Ma io non sono un grande poeta. Io non so ispirarmi che a piccoli soggetti della vita che vivo e della vita che mi circonda. *Parvum parva decent.* Non credo che si vorrà ammazzarmi per questo». Il quale concetto è ribadito, con più pungente amarezza, nel primo sonetto dei «Crisantemi»: «L'illusione»:

*E giovanetto io m'illudea che un giorno*
*valso m'avrebbe il non volgare ingegno*
*a rendere il mio nome d'onor degno,*
*nè sol d'onore, ma di gloria adorno.*
*Or dell'audace illusione a scorno*
*m'avvedo ben, che a sì cospicuo segno*
*non che arrivar, fallito è il mio disegno...*

E in un altro successivo aggiunge:

*Non sorrise fortuna all'ardimento*
*Ed io rimasi a mezza via smarrito...*

Pure, se la fortuna non arrise al suo ardimento di diventare cioè un grande, un glorioso poeta, smarrito a mezza via non rimase di certo, poichè rag-

giunse l'intento a cui aspirò e fu, davvero, un autentico, sentito e sincero poeta di quel mondo semplice e casalingo, che volle rappresentare nei suoi versi: il focolare, la famiglia, la terra sua di provincia. Scrive bene di lui G. Manzella Frontini nel «Resto del Carlino» (17 febbraio 1940-XVIII). «La sua provincia non è quella dei Crepuscolari, cantata con ironica sopportazione, di gente smaliziata e disincantata: è più raccolta, più chiusa, è la campagna, l'orto e il giardino, la gente fedele del suo podere, il podere degli avi, ma le magie dell'Arte di volta in volta nei canti più suoi infrangono i confini e assommano esperienze, certezze ideali, che per essere radicati alla terra, per essere espressione genuina della linfa tradizionale, per salire dalle radici della razza, acquistano carattere e risonanza di verità e di canti dal sapore universale».

Su questo mondo provinciale i «Crisantemi» riflettono gli ultimi pacati e tristi bagliori d'una vita che si approssima alla fine. I quali «Crisantemi» non sembrano a noi «*d'assai inferiori*» alle altre poesie del Betteloni, specialmente ai versi «In primavera», come vuole il Croce, il quale a pochi scrittori nostri moderni concede un'evoluzione, ma solo un'involuzione o ripetizione o amplificazione delle cose dette in un primo impeto giovanile creativo; così al D'Annunzio, al Pascoli e al Fogazzaro.

E' certo però che da quest'ultimi canti il sorriso è quasi del tutto scomparso e che nell'«Ora tetra», nel «Desco antico» e in qualche altra poesia vi prende il sopravvento una tristezza troppo accorata derivante anche da motivi politici. Il Betteloni, ardente cuore di patriotta non diverso dal Carducci, ma meno combattivo di lui, vedeva l'Italia rifatta andare in lento sfacelo per le velenose e insidiose lotte di partito e se ne struggeva di dolore:

*E la mia patria per malfidi e bui*
*sentieri affretta ruinando il piede...*

E nell'«Ora tetra», e nel «Desco antico» continua:

*V'ha chi la patria a demolir s'accinge*
*e il volgo ignaro e sofferente illude*
*con fallaci promesse e il malcontento*
*muta in livore e in odio, onde il re buono,*
*il re leale, il prode re fu spento*
*in modo orrendo...*

Eppure anche tra i «Crisantemi» ve ne son almeno due, poesie degne di essere segnalate come opere d'arte perfetta: «Tripudio infantile», per la semplicità d'ispirazione e d'esecuzione, e la «Breccia di Orlando» (leggenda) la cui bellezza e potenza di verso rivela nei Betteloni il traduttore impareggiabile del «Don Juan», di «Hermann und Dorothee» e dell'«Ahasver in Rom» (*). Ecco due strofe della «Breccia».

*Sente Orlando paladino*
*ch'egli a morte è ormai vicino:*
*ha la vista ottenebrata,*

---

*) Di Roberto Hamerling, com'è noto, che visse e insegnò a Trieste, sotto l'Austria, nelle scuole tedesche dello Stato.

*ha la faccia scolorata,*
*ha perduto in copia il sangue,*
*ma il suo spirito non langue,*
*ma non vuol che in mano cada*
*dei nemici la sua spada.*

Quindi, dopo aver apostrofata Durandal:

*ogni sua lena*
*ei raccoglie e colpi mena,*
*grandi colpi sul macigno*
*ch'ivi s'erge aspro, ferrigno...*
*Nè dai colpi cessa Orlando,*
*ma non cede il forte brando,*
*che nel duro monte invece*
*fonda piaga immensa fece.*

Questa, sì, che è vera, alta poesia! Meno d'accordo siamo, con Gianfranco Betteloni, sul valore estetico del «Tamburo di Natale» che il figlio volle ristampare nel suo opuscolo. L'intenzione del poeta fu buona, ma l'arte non vi corrispose adeguatamente. Condotta un po' fiaccamente e distesamente da principio, questa piccola epopea per i fanciulli raggiunge appena verso la fine una certa altezza epica, quando il ragazzo nell'estrema visione ch'egli ha vede confondersi la figura del Redentore con quella di Garibaldi.

GIOVANNI CUMIN

---

SAPER PARLARE E SAPER TACERE

*Non fare delle notizie risguardanti le operazioni militari materia di conversazioni oziose.*

*Bada sempre a quello che dici e soprattutto a chi tu lo dici.*

*Ogni tua parola imprudente che fornisca una indicazione utile per il nemico può costare la vita a un soldato italiano, può compromettere il buon esito d'un'azione militare, può calunniare la resistenza del fronte interno facendolo credere come il nemico lo vorrebbe, cioè impressionabile, discorde e male organizzato.*

*Intorno a te, accanto a te, possono esserci persone infide che vegliano a cogliere e sfruttare ogni tuo errore. Sta in guardia!*